IL CONSULENTE



UN **RACCONTO** DI

STEFANO **Z**ULIANI

Il consulente

Un racconto di
Stefano Zuliani

Prima edizione 2019.
Corrente edizione rivista 2026.



Distribuito in self-publishing con licenza CC-BY-SA. Nessuna parte di questo contenuto digitale è stata prodotta con l'ausilio di LLM.

Documento disponibile su www.zulianis.eu
Per errori e segnalazioni scrivere a web@zulianis.eu

I

Cornelio Amedeo Brenzini lavorava in un ufficio al quarto piano tra via dei Faraoni e via Pasquale Ghibello. Andava al lavoro ogni mattina alle otto meno un quarto, la segretaria alla reception lo salutava con un sorriso muto; prendeva l'ascensore e passava davanti al banco di Martino, che esclamava sempre: "Buona giornata ingegner Brenzini" quando lui era ormai a metà del corridoio.

Il suo ufficio, l'ultimo sulla destra, era arredato ancora come il primo giorno, così come glielo avevano consegnato; l'ingegnere non aveva aggiunto un quadro alle pareti, né un portapenne sul tavolo, e neanche un cuscino sulla poltrona. La cosa più simile a un effetto personale era un vecchio ombrello a strisce, dimenticato nel portaombrelli da chissà chi e ormai assimilato all'ambiente, tanto nei giorni di pioggia quanto in quelli di bel tempo. Però nell'ufficio, che tutto considerato assomigliava a una scialba camera d'albergo, succedeva di mattina che l'ultimo raggio di sole dell'alba filtrasse attraverso la veneziana e disegnasse una lunga linea dritta sulla superficie di legno della scrivania. L'ingegnere prendeva il primo caffè mentre la linea s'inclinava, correva e s'inclinava sempre di più, e quando infine scompariva, proiettandosi sul pavimento di linoleum grigiastro, l'ingegnere era pronto a ricevere l'appuntamento delle otto. Aveva escogitato un artificio per rimpiazzare il raggio di sole con l'inizio delle precoci albe estive, però ne era ancora insoddisfatto e aspettava segretamente aprile per perfezionarlo.

LA PRIMA TELEFONATA era di Marika Zangrandi, che chiamava in ufficio sebbene avesse il numero personale dell'ingegnere.

"Me la passi", diceva Brenzini al centralinista *factotum*, e un attimo dopo la voce della donna vibrava arzilla lungo la linea, piena di energia come un bambino iperattivo. Le parole le si accavallavano sempre nel percorso tra l'emisfero sinistro e la cornetta.

"Parli più adagio, per cortesia", mormorava l'ingegnere, e vuotava automaticamente la tazza di caffè.

Lei elencava per diversi minuti i fatti che erano accorsi nell'altro continente durante la notte. Poi taceva all'improvviso, in attesa. Anche la notte, pensava l'ingegnere in quegli istanti di silenzio, è un concetto così relativo... e si sentiva sconsolato. Ma tornava subito alla realtà. "Faccia sapere al dottor Zhao che rimarremo in attesa finché non avremo una risposta definitiva, ci servono delle garanzie. E nel frattempo provi a insinuare un po' di pepe al signor Liang. La metterò a parte della mia decisione il prima possibile Marika." – ma poiché Marika parlava l'italiano ormai come seconda lingua, era costretto a ripetere: "Le farò sapere, le farò sapere...".

Dopo aver riagganciato, l'ingegner Brenzini apriva sulla scrivania un portadocumenti e si preparava a riproporne il contenuto a memoria, a beneficio di qualunque signore o signora che lo avesse interpellato nel corso della giornata (era per tutti lo stesso, anche perché l'ingegnere teneva raramente nota dei suoi appuntamenti).

Squillava il telefono, per l'appunto. Martino diceva: "Il signor G. sta entrando", e l'ingegnere annuiva fra sé.

Il signor G. era un ometto brizzolato e ben pettinato, in completo scuro, leggermente lucido, come quasi tutti i clienti dell'ingegnere; stringeva a sua volta sotto il braccio un portadocumenti rilegato di pelle nera.

Scuoteva energicamente la mano dell'ingegnere, poi si sedeva e per una decina di minuti parlava a vanvera di come sognava d'investire il tesoro della sua famiglia – "che, lei capisce, è una bella somma", ripeteva.

"Proprio una bella somma."

"Quindi vorrei iniziare poco per volta, giusto per non dare preoccupazioni alla moglie."

"È una scelta saggia," faceva l'ingegnere, "ma può star sicuro che la signora si tranquillizzerà non appena comincerà a veder crescere gli interessi... e magari un bel collier di perle, se è il suo genere..." e gli strizzava l'occhio. Il signor G. sorrideva compiaciuto e, come guidato da una forza imponente o sotto ipnosi, apriva il portadocumenti e ne estraeva un sottile libretto degli assegni, rilegato anch'esso in pelle nera. L'ingegnere gli infilava sotto il naso la scheda con le previsioni per i successivi dodici mesi e mormorava: "Guardi lei stesso". Inforcati gli occhialetti da lettura, il signor G. iniziava a umettarsi le labbra sottili, svitando il tappo della penna a sfera.

Staccato l'assegno, il signor G. dava un'altra poderosa stretta di mano all'ingegner Brenzini e usciva per telefonare alla moglie.

L'ingegnere stava riponendo il piccolo tesoro nel cassetto della scrivania (il primo in alto, l'unico chiuso a chiave) quando il telefono squillava di nuovo. Era la reception, con la sua voce di donna pacata e un po' sprezzante. "Ingegner Brenzini, la signora Leopardi chiede di lei."

"Dica che la richiamerò."

"No ingegnere, la signora è qui."
"È qui?"
"Per l'appunto."
"Per carità, la mandi su."

LA SIGNORA LEOPARDI non era, per l'esattezza, una signora, e questo per motivi che l'ingegnere non aveva mai compreso fino in fondo. I suoi quarantacinque anni li aveva vissuti perlopiù in un attico di piazza Saverio Buoni appartenuto a suo padre e prima al padre di suo padre. Per tutto il tempo in cui il signor Leopardi padre era vissuto, lui e la figlia avevano abitato insieme, senz'altri per casa che una domestica sciatta originaria dell'est Europa. Della signora Leopardi madre, Brenzini non sapeva nulla, se non che una malattia se l'era portata molti anni or sono. Il peggio è che né la sua professione e nemmeno il suo nome di battesimo erano mai usciti dalle gentili labbra della figlia, che doveva custodire il ricordo della madre alla stregua di un pericoloso segreto. Dunque la signora Leopardi e suo padre, un gentiluomo di certa fattura, erano sempre vissuti soli. Per la loro casa ne erano passati senza dubbio di uomini interessanti: dei banchieri, qualche intellettuale, e perfino un viceconsole. La famiglia Leopardi aveva affari in quel misterioso settore onnicomprensivo che di questi tempi si usa chiamare "import/export", e di ciò (qualunque cosa fosse) si occupava dacché se ne aveva memoria. Erano gente arguta, spregiudicata dicevano alcuni. La stessa signora Leopardi era entrata a far parte della società di famiglia prima ancora che il padre si ritirasse e tragicamente morisse. E nonostante questo, o forse proprio a causa di questo, i suoi rapporti con gli uomini non si erano mai spinti oltre a quel *ciò* cui lei si riferiva come alla sua professione. A quarantacinque anni non si era mai sposata, non ave-

va figli, e viveva sola nel grande attico di piazza Saverio Buoni. Al di fuori della cosiddetta professione, che occupava molto del suo tempo, aveva rapporti solo con la domestica Ioana, che aveva finito per diventare sua amica, e con un paio di compagne dei tempi del liceo. E naturalmente con l'ingegner Brenzini.

USCENDO DALL'ASCENSORE al quarto piano e trovandosi di fronte lo sguardo irritato del segretario, la signora Leopardi aveva dapprima pensato di far chiamare Cornelio, di modo da potergli parlare proprio lì nell'atrio. Ma, per quanto lui lo meritasse, le era poi parsa una cattiva idea.

Allora proseguiva fino in fondo al corridoio mostrandosi la strada da sola e, aprendo la porta senza bussare, si preparava alla vista di quella vecchia marcescenza umana che l'ingegnere, immerso nel suo banale habitat, trasudava.

"Cornelio" esclamava. Lui si alzava in tutta fretta abbandonando le sue carte e correva a richiuderle la porta alle spalle.

"Marta, ti prego, parla piano. Che cosa sei venuta a fare qui?"

"Cosa sono venuta a fare?" sbottava lei, senza dare ascolto alle suppliche, "Davvero hai il coraggio di chiedermi che cosa..."

"Siediti per favore."

"No," e scuoteva la testa, "non mi tratterai come dei tuoi ignoranti clienti arricchiti da tener buoni finché aprono il borsello. Me ne starò qui in piedi!"

"Va bene allora, stai in piedi", e le si metteva di fronte, volgendo le spalle alla porta dell'ufficio di modo che, chiunque l'avesse aperta avrebbe sbattuto contro le sue scapole prima di riuscire a vedere l'interno.

“Sei sempre il solito!”

Lui sgranava gli occhi dietro le lenti degli occhiali da lettura, e sul suo viso ben rasato andava a comporsi una smorfia. “Perché?”, le chiedeva, “cos’è successo?”, e sembrava non saperlo veramente.

Allora Marta si avvicinava alla scrivania e puntando il dito contro un brutto calendario magnetico da tavolo domandava: “Che giorno era ieri?”.

E lui rispondeva: “Lunedì 6 novembre”, come se un passante gli avesse chiesto un’informazione.

Marta si sentiva montare una rabbia feroce, avrebbe potuto colpirlo in mezzo alla sua bella faccia di bronzo. Invece si piantava i pugni sui fianchi per tenerli sotto controllo. “E quindi?”

Un luccichio istantaneo degli occhi dell’ingegnere le ridava speranza. Stava capendo? Gli era occorso solo un suggerimento come uno scolaro un po’ asino? Invece poi la faccia di bronzo si distendeva e tornava quell’espressione limpida e imbecille. Allora Marta sentiva il bisogno di mettersi seduta. Sprofondava in una delle due poltrone pacchiane di fronte alla scrivania. “Cristo Cornelio… davvero? Non mi stai prendendo in giro?”

“No Marta, non ti prendo in giro” rispondeva lui. Automaticamente girava intorno alla scrivania e andava a sedersi sulla sua poltrona, immerso nel suo ambiente come un lucertolone nelle foreste pluviali. “Davvero non lo so.”

“Dio mio Cornelio. Era il 6 novembre, il giorno in cui ci siamo conosciuti.”

Lui arricciava la fronte. “Era il…” ripeteva, ed esitava. “Hai ragione, eri l’appuntamento del 6 novembre per le azioni della Cretax immobiliari s.p.a.”

“Certo che ho ragione!” rispondeva lei. Sospirava e con una mano si accarezzava i capelli dalla nuca fin giù alle punte. “Ho aspettato una telefonata per tutto il giorno… anzi, sai cosa ti dico?, aspettavo ben più di una telefonata! Sono passati cinque anni, cinque Cornelio! E dentro di me speravo che stessi solo prendendo tempo, che mi stessi preparando una sorpresa come fanno gli altri uomini. Allora mi sono vestita bene, ho anche indossato quella bella biancheria per tutto il giorno aspettando che mi chiamassi. Ho tenuto in fresco una bottiglia di spumante e… tu non hai chiamato!”

“Mi dispiace…”

Entrava in quel momento, senza bussare, Martino con il suo grugno scontroso e la calvizie imminente. “Ingegnere, Ricciardi e Donatelli l'aspettano in sala riunioni” gracidava, e usciva prima di aver avuto una risposta, tanto che, pensava Marta, probabilmente la sala riunioni era vuota e il segretario era venuto solo a metterle fretta. Avrebbe addirittura pensato che Ricciardi e Donatelli fossero due nomi in codice pattuiti da Cornelio con il segretario, se solo l’ingegnere non fosse stato *così* stupido. Era incapace di organizzare un appuntamento romantico, figuriamoci un complotto ai danni della sua amante. Povero rospo!

“Pensavo di averti convinto a prenotare quel weekend all’Elba, e invece sei solo…”

“Ma Marta, è autunno, che cosa ci vai a fare all’Elba?”

Marta chinava la testa reggendosi la fronte con la mano. Sembrava che piangesse, ma non era così. “In cinque anni non mi hai mai fatto una sorpresa.”

“Ma…”

“No, non parlarmi dei pupazzi! Ho la casa piena dei tuoi pupazzi e non so che farmene. Ho detto che mi piacevano, non che ne sono

ossessionata! Tutto quello a cui riesci a pensare sono i pupazzi, mai una cena, mai un gioiello o dei fiori, mai niente che fosse farina del tuo sacco, niente!"

L'ingegnere si sporgeva sulla scrivania cercando di afferrare le mani di lei. "Adesso calmati," le diceva, "mi farò perdonare". Ma lei non udiva parole, udiva solo quel tono di voce profondo e un po' paterno, che era lo stesso di quando diceva: "Vedrà signora, questo investimento al renderà una regina".

"Non è vero Cornelio. Non ti farai mai perdonare e io non sarò mai una regina". Marta scansava le mani e riprendeva ad accarezzarsi i capelli, giù fino alle punte sfibrate dai trattamenti coloranti. "Non chiedevo poi molto," mormorava, "solo una cena..."

"Va bene," diceva lui, con un sorriso come se lo avesse ritenuto un buon investimento, "ti porterò a cena".

Lei taceva.

"Domani sera magari. Dimmi dove..."

"No Cornelio, non la voglio la tua cena."

Allora si alzava e camminava fino alla porta stringendo il pugno intorno al manico della borsetta. "Sei incredibile," mormorava, "devo suggerirti io come si fa a passare una bella serata, tu non sai neanche cosa ti piace, non hai mai preso un briciolo d'iniziativa... ma almeno tua moglie l'hai scelta tu?".

Si voltava per non continuare, e usciva dall'ufficio. Prima di chiudere la porta, con la faccia che appariva nello spiraglio, aggiungeva: "Spero di non vederti più".

ERA RIMASTO SOLO, nel silenzio improvviso. Proprio in quello all'ingegner Brenzini tornava in mente che il giorno successivo non

avrebbe comunque potuto portare a cena la signora Leopardi perché sua moglie aveva organizzato una delle sue serate pizza-e-poker con una manciata di colleghi.

"Meglio così", pensava.

2

RICCIARDI E DONATELLI nella sala riunioni c'erano davvero.

Si alzavano in piedi vedendo entrare l'ingegnere, il primo rabbuiato come al solito, il secondo con addosso una camicia a macchie d'alta moda. C'era nelle loro espressioni una curiosa dissonanza, quasi che, per assurdo, le fortune dell'uno fossero le sfortune dell'altro, e la loro società si reggesse su questo bizzarro presupposto di modo che splendesse sempre il sole sull'ufficio di uno dei due direttori. In teoria la loro azienda produceva nanotecnologie, ma anche questo era difficile a credersi, poiché entrambi erano del tutto digiuni di elettronica.

"Signori", esclamava l'ingegnere invitandoli ad accomodarsi, sicuro di essere il più esperto nel loro campo. "Avete ricevuto i resoconti?"

"Certo," rispondeva Ricciardi, "e però aspettavamo di parlargliene di persona. Pensavamo questa volta a qualcosa di diverso, di più... in linea con lo spirito dell'azienda, diciamo così".

Avevano ragione, l'ingegnere lo sapeva. A questi signori non importava nulla di edilizia, estrazioni minerarie, case farmaceutiche, e non glie ne sarebbe importato neanche se si fosse trattato del nuovo oro.

Martino, che era rimasto con un piede di qui e uno di là dalla porta, entrava portando un nuovo portadocumenti. Poi si guardava intorno, riemergendo da un lungo e piacevole sogno, e scorgeva le due paia d'occhi che lo interrogavano. "I signori gradiscono un caffè?"

"Come no."

"Molto gentile."

"Ingegnere?"

"Uhm... sì grazie" rispondeva, ma era ancora immerso nei documenti che Martino aveva portato. Passava in rassegna le specifiche di proposte che vedeva per la prima volta, sperando di risultare comunque preparato. Ma la verità è che a Ricciardi e Donatelli bastava scorgere la scritta "high-tech" in coda a qualche elenco per sentirsi ricompresi in una segreta cricca di aziende d'avanguardia, tutte multinazionali, che evadevano il fisco qui e là, i cui CEOs e direttori responsabili bevevano whisky nell'ufficio dell'uno o dell'altro il sabato pomeriggio, mentre si accordavano a tavolino sulla direzione da imprimere al futuro dell'umanità, barattando un'auto a guida automatica per l'intelligenza artificiale di un forno a microonde o di un robot chirurgico. Non ha molta importanza che i Bill Gates, i Tim Cook e perfino i Mark Zuckerberg (ironia della sorte) non avessero mai sentito parlare di Ricciardi e Donatelli, ciò che loro desideravano era il bicchierino di whisky e magari il monopolio su un paio di nanocomponenti al silicio.

È una fortuna che l'ingegner Brenzini tutto questo lo avesse capito da un pezzo. Si convinsero in fretta della validità dell'investimento ma, poiché l'home banking era in manutenzione, Ricciardi e Donatelli dovettero staccare un assegno dal carnet della loro compagnia. Un assegno con cinque zeri.

TORNATO IN UFFICIO, l'ingegnere trovava in segreteria telefonica un messaggio di Marika Zangrandi, che riferiva l'assenza di aggiornamenti da riferire.

L'ingegnere rispondeva a qualche e-mail, solo le più urgenti, e rimandava le altre al pomeriggio. Poi leggeva le notizie principali del Sole24ore, senza prendere neanche un appunto. Teneva da conto le tabelle delle quotazioni, ripromettendosi di studiarle attentamente in serata, in quell'intervallo di calma sospesa che si creava mentre Sofia lavava i piatti e i bambini giocavano in camera da letto. Ogni giorno aspettava la sera per studiare le tabelle di fitti numeri incastrati in righe bicolori. Eppure ogni sera, mentre Sofia lavava e i bambini giocavano, lui vi si accostava con pazienza, e quei numeri lo respingevano invariabilmente. Doveva piegarsi infine a leggere gli andamenti generali e qualche buon articolo di commento. Gli riusciva, chissà perché, di leggere colonne su colonne di cronaca politica, di esteri, di cultura, e perfino di colore, ma per quanto riguarda l'economia, gli pareva di non capirci nulla. Era sempre così.

Si riprometteva di studiare di più, di sgravare Martino da quel suo importuno ruolo di cervello, e magari porre fine alla sua alopecia nervosa, e invece non gli riusciva.

Su una cosa la signora Leopardi aveva ragione: di rado l'ingegnere prendeva una decisione ferma e irremovibile, gli mancava il coraggio, e i suoi propositi sbocciavano e si dissolvevano come fuori di campo decine di volte ogni giorno, soprattutto quando si avvicinava l'ora del pranzo.

Entrava ancora una volta Martino.

"Ingegnere," mormorava, "le ricordo l'appuntamento a pranzo con il signor Bellagi.

L'ingegnere si riscosse. "Grazie. Dove ha prenotato?" chiese, mentre si alzava dalla poltrona e raccoglieva il cappotto dall'attaccapanni.

"Alla Cantina Felice", rispondeva Martino.

L'ingegnere gli passava accanto uscendo, e notava che il suo cranio luccicava al sole di mezzogiorno.

La Cantina Felice in via Reggio Emilia era un locale modesto, ricavato al piano interrato di un vecchio stabile sul falso stile delle architetture sabaude. Si presentava bene, anche se non era chiaro cos'avesse di "felice". Le tovaglie sui tavoli poco illuminati erano ricamate con linee d'oro, un po' troppo pretenziose, e ogni coperto contava ben tre calici di diverse forme capovolti come in una tavernaccia dell'astigiano. Nel complesso, il locale sembrava più un ristorante che una cantina, nonostante gli sforzi per mantenere l'atmosfera originale. I camerieri impettiti in grembiule nero corricchiavano fra i tavolini e le madie di legno inumidito, e si sfregavano le mani mentre accompagnavano a sedere il signor Bellagi.

L'ingegner Brenzini si alzava e stringeva la mano a Bellagi e ordinavano subito il pranzo. Andavano sempre di fretta, era un'abitudine consolidata anche se, per una volta, nessuno dei due doveva correre in ufficio o chissà dove dopo il caffè. Bellagi ordinava un calice di Ribolla e si metteva comodo sulla seggiola facendo sfoggio del suo pancione esperto sotto la giacca invernale.

"Mi ha telefonato Marika Zangrandi," attaccava, "per aggiornarmi sugli intoppi coi cinesi..."

"Cosa ne pensi?" gli chiedeva l'ingegnere sorseggiando l'acqua minerale da un bicchiere basso e tozzo.

"Tutto secondo i piani. Voglio dire, è normale che siano un po' sospettosi, non capita tutti i giorni che una compagnia europea arrivi con un progetto importante. Di solito sono loro a portare la valigetta di contante...". L'ingegnere rideva di gusto. "Ma le cose stanno per

cambiare, credimi: il prezzo d'acquisto delle loro imprese non è mai stato così basso, gli americani impongono dazi spropositati, e il loro export non reggerà ancora a lungo... e noi siamo pronti a competere a casa loro."

Di nuovo l'ingegnere rideva, biasimando e invidiando un poco la sicurezza del suo socio.

"Domani mattina potremmo svegliarci con... chessò, duecento milioni in tasca."

Un cameriere si avvicinava con i loro piatti.

"Ma di' Cornelio," Bellagi si dispiegava il tovagliolo sulle ginocchia, "tu sapresti cosa fare?"

"Quando?"

"Dico, se domani mattina ti svegliassi con duecento milioni in tasca, cosa ci faresti?"

Cornelio stava tagliando con minuzia i tocchetti di filetto di tonno, posava il coltello e, con la forchetta nella destra, senza osare abbassarla, guardava perplesso il socio. "Non lo so. Credo che li metterei al sicuro in un fondo intestato ai miei figli."

Ora Bellagi rideva. "E lunedì mattina andresti in ufficio da quel brutto muso del tuo segretario."

"Beh, magari ne investirei una parte..."

Bellagi si sbellicava. L'ingegnere esitava.

"Senti qua Cornelio: c'è una parola magica in questi casi," metteva in bocca un pezzo di tortino alle patate e masticava con calma. "La parola è:" – Cornelio lo guardava –, "Cuba".

Bellagi prendeva un sorso di vino mentre l'ingegnere, deluso, tornava a dedicarsi al tonno.

"Dico sul serio, costa tutto una miseria laggiù, puoi vivere da principe per il resto dei tuoi giorni, e niente stronzate! È la soluzione

definitiva. È così Cornelio, ti prometto che t'invito nella mia villa fronte al mare..."

"Scusa tanto," lo interrompeva l'ingegnere, "e il tuo lavoro, e la famiglia?"

"Chi se ne importa," muggiva Bellagi, "lavorare non serve a niente e puoi farti tutte le famiglie che vuoi a Cuba, con quei bei cioccolatini... Ascolta: se convinci il signor Liang ad accettare l'offerta potrai fare qualunque cosa vorrai. Addio fondi e proiezioni, azioni e obbligazioni, e addio anche a Sofia. Non fare quella faccia, lo sai che sarebbe un sogno."

L'ingegnere sorrideva in risposta agli ammiccamenti del suo socio, ma lo faceva più che altro per cortesia, per quella posa da consulente (il cliente ricco ha quasi sempre ragione) che ormai gli si era impressa da qualche parte nel DNA.

"Noi due e Marika siamo una bella squadra; ci scommetterei una mano che riusciamo a chiuderlo entro due settimane," disse alzando la forchetta per aria, "con tanti saluti ai musi gialli".

"Hai ragione, hai ragione. Verranno anche a ringraziarci."

"E il giorno dopo te ne stai sdraiato sul lettino in mezzo alla spiaggia con un Piña colada e un bel culo mulatto in costume da bagno... andiamo, le nostre vecchie ossa hanno bisogno di un po' di sole."

Bellagi, che era solo di qualche anno più vecchio dell'ingegnere, aveva da qualche tempo piazzato la pensione in cima alla sua lista delle priorità; era da quando Nina, la maggiore delle sue figlie, si era sposata con un commerciale aostano. E mentre l'ingegner Brenzini era uno scarso desideratore, così curiosamente inadatto al regime di capitalismo avanzato nel quale sguazzava quotidianamente, Bellagi al contrario sognava grandi cose: spiagge bianche e auto di lusso sulle

quali invitare belle donne, e oziare in loro compagnia per tutti i giorni che Nostro Signore gli concederà.

"Qualche notizia di Nina?"

Bellagi tossicchiava, quasi che il nome gli fosse andato di traverso.

"Nina... si fa sentire ogni tanto. Ma vivono a tremila metri sul livello del mare, non ci aspettavamo di certo che tornasse a casa per il tè delle cinque."

"Ha figli in arrivo?"

"Chi lo sa. Sono quelle cose che uno può provare a programmare se vuole, ma la verità è che i figli arrivano sempre e solo quando lo decidono loro. E comunque non ho fretta di diventare nonno."

L'ingegnere pensava svagato ai suoi bambini, che lui e Sofia avevano così precisamente programmato, cercato e poi aspettato, che non riusciva a immaginare cosa sarebbe accaduto se le cose fossero andate diversamente. Erano due bravi bambini: Paolo si era appena iscritto al liceo ed era, tutto considerato, un ragazzotto con la testa sulle spalle, e anche Marianna, la minore, era ubbidiente, nonostante detestasse la scuola.

"Che problema c'è?", diceva Sofia, "vuol dire che non prenderà una laurea. C'è un sacco di gente che vive felice senza aver studiato", e ancora, "Se non è fatta per studiare non studierà, non c'è mica bisogno di insistere...". E invece c'era bisogno eccome. L'ingegnere già se l'immaginava la piccola Marianna trentenne, una zitella che lavora come estetista a limare via i calli dai piedi delle vecchie, vive in provincia, perché la città non te la puoi permettere se fai uno di quei mestieri lì, e il sabato sera si ubriaca con le sue amiche galline. Aveva anche provato a portarla da un dottore, che le diagnosticasse una dislessia o qualche altro difetto, e invece no. La sua bambina funzionava alla perfezione, solo che non voleva studiare.

"Sei fortunato tu..." andava avanti Bellagi. "I tuoi sono ancora piccoli, ma vedrai quando decideranno di sposarsi e andare a vivere dall'altra parte del mondo."

"Esageri," rispondeva l'ingegnere, "Aosta non è mica di là del mondo."

"Prima o poi mi capirai."

Ridevano. L'ingegnere non sapeva che dire, i suoi bambini gli sembravano una grana già da piccoli. E intanto Bellagi piantava uno sguardo nostalgico in fondo al locale e prosciugava il suo calice fino all'ultima goccia.

"Per fortuna che hai Sofia, lei è una santa donna!"

L'ingegnere non poteva far altro che convenire, eppure...

SOFIA ERA UNA SANTA DI UNA CURIOSA SPECIE: di quelle che si offendono per un nonnulla, sono sempre insoddisfatte e sognano vite fuori dal comune. Chissà, forse avrebbe dovuto portarla a Cuba. E dopo? Saint Tropez? E dopo? Nessun posto sarebbe mai stato abbastanza, l'ingegnere lo sapeva fin dall'inizio, fin da quando in viaggio di nozze aveva preteso la suite, fin da quando, incinta del ragazzo, gli aveva chiesto di andare a stare in una casa più grande (Dio sa se era una richiesta o piuttosto una minaccia).

Nessun posto era mai abbastanza sontuoso per ospitarla, si sentiva a disagio tra le cose comuni. E anche con gli amici di lui, i suoceri, le mamme, i papà i nonni e le babysitter che ogni giorno aspettavano i bimbi all'uscita dalla scuola pubblica che Paolo e Marianna erano costretti a frequentare.

Ah, le sarebbe piaciuta di più la scuola, se non fosse stato quell'ambiente rozzo e inospitale, pieno di figli di operai ed extracomunitari

e maestre ignoranti e sadiche. “Se nostra figlia finirà davvero per avere un misero futuro,” sembrava dirgli, “è solo te stesso che devi incolpare, te e la tua scarsa ambizione. Col lavoro che fai, potresti navigare già nell’oro se volessi…”.

Forse non è solo per la scuola. Avere più soldi avrebbe significato avere più occasioni per stare sotto i riflettori. Per Sofia la vita era troppo tranquilla quando non c’era nessuno con cui farne sfoggio, come se le sue giornate appartenessero in fin dei conti agli altri molto più che a se stessa. Dopo poche settimane del solito tran-tran, iniziava a dirgli: “Perché non organizzi una bella cena con i tuoi amici?” – erano gli stessi amici rozzi e arricchiti che la mettevano a disagio – e si offendeva a morte di fronte all’indifferenza del marito. “Vorrà dire che gli telefonerò io!” brontolava, e faceva tutto di testa sua.

Ogni volta che i suoi amici arricchiti ricevevano la telefonata di Sofia pensavano: “È così una santa donna!”. Ma di nuovo, una santa di una curiosa specie.

La voce tremolante di Martino si faceva appena udire dall’altra parte del ricevitore. Mancava sempre di fiato quand’era nervoso.

“Buongiorno ingegnere. Ha telefonato la signora Leopardi.”

“Che vuole ancora?”

Bellagi lo guardava con quella vivace curiosità che gli faceva tendere le orecchie come una volpe.

“Dice che la sua roba è in piazza.”

“Come prego?”

“La signora ha buttato dalla finestra i suoi effetti personali ingegnere.”

3

COME IN UNA SOAP-OPERA di penultima categoria, Marta aveva effettivamente gettato dal balcone tutto ciò che l'ingegnere aveva nel corso del tempo lasciato nell'attico di piazza Saverio Buoni.

Lui allora lasciava la macchina in doppia fila con le quattro frecce e, avvicinandosi a piedi al logo del misfatto, si accorgeva di due cose. Primo: i *concierge* dell'albergo che affacciava sulla piazza guardavano con curiosità il mucchio che ingombrava il marciapiede con un arlecchino squagliato, e presto qualcuno di loro avrebbe chiamato i carabinieri per controllare di cosa si trattasse. Secondo: insieme e molto più che gli abiti dell'ingegnere, la signora Leopardi aveva defenestrato tutti, ma proprio tutti, i pupazzi che l'ingegnere la aveva regalato, e adesso giacevano come decine di cadaveri, vittime di un efferato sterminio domestico. C'erano cani, gatti, cavalli parlanti, rane psichedeliche, giraffe di pezza, pinguini con due occhi enormi, lupacchiotti dal manto azzurro, e soprattutto tantissimi orsi. I più piccoli erano poco più che dei portachiavi, il più grande misurava pressappoco un ragazzino di dodici anni. Erano tutti sgangherati, impolverati e rivoltati pancia all'aria ma, a una prima analisi, sembrava all'ingegnere che tutte le imbottiture fossero ancora al loro posto.

Con gesti miseri, e incurante degli steward che lo guardavano curiosi dalla vetrina della hall, l'ingegnere prendeva a raccogliere dal marciapiede i suoi abiti sgualciti, appallottolai attorno a un pettine, uno spazzolino da denti e perfino un rasoio elettrico (la signora Leopardi era una donna attenta nonostante tutto...), e la gran massa di pupazzi colorati.

Il tempo trascorso insieme alla signora Leopardi era stato abbastanza perché adesso, con tutta la montagna di pupazzi caricati nel retro, l'ingegnere non riuscisse più a vedere il lunotto posteriore della sua Chevrolet, e andasse in giro guidando un po' alla cieca, con i pupazzi che guardavano meravigliati fuori dal finestrino posteriore e i passanti che guardavano di dentro ancor più meravigliati e tutti i bambini che lo indicavano come un furgone dei gelati sulla spiaggia.

ANDAVA VERSO L'UFFICIO CONCIATO COME UN CIRCO, con tutti i pupazzi che rotolavano a destra e a sinistra alle svolte.

All'improvviso doveva fermarsi per via del cellulare. S'incuriosiva leggendo il nome di Marika Zangrandi, che non era solita telefonare più di due volte al giorno.

"Buonasera Marika."

"Ingegnere... *&ò%@##*fç!"

Parlava cinese, pensava dapprima l'ingegnere, ma poi gli sembrava di captare qualche suono della sua lingua madre. "Marika, ma insomma! Potrebbe parlare più adagio?!"

"Mi scusi ingegnere". La donna prese fiato, "Il signor Liang ha deciso di ritirarsi dalla trattativa".

"Come ritirarsi?"

"Ha mandato tutto a monte ieri sera, ingegnere. Ha detto che ha trovato un investitore dei Cairo, un suo amico..."

L'ingegnere appoggiava per un attimo la fronte sudaticcia contro il volante dell'auto. Gli venne in mente Bellagi, grasso, sudato e soddisfatto sulla spiaggia cubana.

"Ha parlato con Bellagi?"

"Non ancora ingegnere."

"D'accordo lasci stare, lo chiamerò io più tardi."

Marika farfugliava qualcosa, poi restava in silenzio. Respirava dall'altra parte del ricevitore come se avesse avuto il naso chiuso.

"Mi spiace ingegnere."

"Non è colpa sua! Si prenda una settimana di ferie e ci vediamo al suo ritorno."

E, chiudendo la telefonata, si ritrovava accostato in via Morante, con lo specchietto a tanto così dal muro di un palazzo e due gomme sul marciapiede. La gente schivava l'auto e proseguiva la sua lenta passeggiata nel mezzo di un quartiere che chissà da quanti anni l'ingegnere non frequentava più, come se lo svago fosse una routine acquistata e poi smessa.

AL DIAVOLO I CINESI. Al diavolo anche Bellagi.

Sai cosa? Vaffanculo Bellagi. E anche Marta Leopardi coi suoi pupazzi luridi e Sofia Brenzini che probabilmente era al telefono con sua madre per lamentarsi senza interruzione fino all'ora del tè. Al diavolo Cuba e le cubane, i Piña colada, i bikini, il surf. Al diavolo Martino che sapeva sempre tutto e avrebbe dovuto farlo lui il suo mestiere, invece che stare appollaiato dietro la scrivania all'ingresso come un rapace in attesa che crepi qualcuno. Al diavolo la Chevrolet di seconda mano, con le gomme lisce e i due seggiolini montati sui sedili posteriori. Al diavolo i sedili posteriori. Al diavolo i soldi e Bellagi che li sognava ad occhi aperti come la ragazzina del *Tempo delle mele*. Al diavolo il brindisi con l'acqua minerale, gli assegni dei signori dabbene e Ricciardi e Donatelli che si credevano Bill Gates. Al diavolo tutto il tempo passato ad ascoltare le loro preoccupazioni, a studiare soluzioni, a studiare. Al diavolo l'ingegnere, che Bren-

zini aveva detto mille volte che la smettessero di chiamarlo ingegnere ma non c'era niente da fare. Non si ricordava neanche chi era stato il primo a chiamarlo ingegner Brenzini.

Porca puttana, ma è possibile che a un uomo non spetti neanche di decidere il suo nome?

4

"BUON POMERIGGIO INGEGNERE, è tutto risolto?"

"Tutto risolto," rispose, e si avviava lungo il corridoio. All'ultimo momento tornava sui suoi passi e si fermava di fronte alla scrivania lucida e sgombra di Martino. Solo allora lui alzava lo sguardo dalle carte. "Le occorre qualcosa?"

L'ingegnere gettò uno sguardo alle stesse carte. "Non si arrovelli con quella roba," disse poi, "i cinesi hanno mandato a monte le trattative."

Martino si grattava il mento con il cappuccio della penna. "Mi spiace" rispondeva, ma il disagio nella sua voce non si avvicinava nemmeno a quello di prima, quando aveva detto: "Ha buttato dalla finestra i suoi effetti personali".

"Non si dispiaccia!" rispondeva l'ingegnere, "piuttosto prenoti un biglietto aereo per Marika".

"Certo ingegnere."

E così l'ingegner Brenzini tornava nel suo ufficio spoglio, dove lo attendeva una montagna di piani dettagliati e stime e prospetti e altra roba che esigeva di esser letta. Sedeva alla scrivania con addosso una noia come se fosse un abito di sartoria. Beveva una tazza di caffè e dopo si chinava sulle carte. Ma prima di aver letto un paio di righe tornava a sollevare il capo e prendeva una decisione. Telefonava alla signora Leopardi, che però non voleva saperne di rispondere. Era, tutto considerato, la donna meno ragionevole che l'ingegnere avesse avuto il piacere di conoscere. Quan-

do lei era convinta di qualche cosa non c'era verso di riportarla alla discussione: se Marta Leopardi diceva che lui era un imbecille, ebbene lui doveva essere proprio un imbecille. No, non un imbecille... com'è che aveva detto lei? uno a cui mancava *perfino un briciolo d'iniziativa*... chissà se esiste una parola per definirlo.

Eppure, rifletteva l'ingegnere, Marta Leopardi si sbagliava di grosso. Avrebbe dovuto esserci quando lui lasciava la compagnia e tutta la sua vita e, con Bellagi e i soldi dei cinesi, se ne andava a Cuba ad ascoltare il rumore delle onde e le risate delle ragazze. Avrebbe dovuto stare a guardare, la signora Leopardi, con la sua sorpresa acidula e le sue convinzioni. Oh, lo avrebbe meritato!

E invece i cinesi avevano buttato tutto alle ortiche e Bellagi si sarebbe infuriato come un animale e la signora Leopardi avrebbe potuto continuare a credere di aver ragione com'è sempre stato fin dal suo primo giorno su questa terra probabilmente.

PER DI PIÙ IL SIGNOR PARISI stava percorrendo il corridoio, lo si riconosceva dal rumore sordo e scricchiolante della terza gamba ortopedica. Veniva avanti con il solito cipiglio scettico e aveva poca voglia di ascoltare le moine dell'ingegnere.

All'improvviso sembrava che più nessuno avesse voglia di ascoltare quel che l'ingegnere aveva da dire. Meditava di ritentare con la signora Leopardi, ma poi, sentendo il cigolio della porta, che veniva spinta, balzava in piedi e attraversava la stanza.

"Il signor Parisi!" esclamava, quasi che fosse sorpreso di vederlo dopo che, negli ultimi giorni, s'erano parlati per telefono almeno mezza dozzina di volte.

“Ingegnere! Finalmente vedo la sua faccia. Ma cosa le capita? Mi pare pallido…”

“Sempre in forma!” rispondeva l’ingegnere. “È una fortuna che sia venuto proprio oggi: questa mattina ho ricevuto i dettagli di un investimento che sembra fatto apposta per lei.”

“Ma davvero?”

“Davvero, davvero. È roba grossa però…”

Il signor Parisi sedeva su una seggiola, appoggiava la stampella al bracciolo e prendeva i fogli che l’ingegnere gli porgeva. “Lo sa che la roba grossa non mi ha mai fatto paura.”

L’ingegnere rideva. “Il signor Parisi non delude!”

Poi entrambi iniziavano ad analizzare i dati con la stessa rapidità di chi si trovasse costretto in fila alle poste mentre sta certamente per esalare il suo ultimo respiro.

Il signor Parisi era uno di quegli uomini con una vita così entusiasmante da giudicare fatalmente noioso tutto ciò che non ne faceva parte. Era un gran chiacchierone quando veniva il momento di parlare di sé, e invece non sembrava aver mai granché da dire sul modo in cui l’ingegner Brenzini intendeva investire i suoi soldi. Era uno che negli affari, come in tutta la vita, sembrava aver sempre la fortuna dalla sua. Faceva molto affidamento sull’eventualità che questa condizione di baciato dalla divinità cieca si protraesse fino alla fine dei suoi giorni. Martino sospettava che il signor Parisi avesse compiuto qualche atto eroico nella sua vita precedente. Invece l’ingegnere, da uomo pragmatico qual era, non poteva fare a meno di domandarsi come avrebbe reagito di fronte a un inaspettato ma pur sempre probabile cambio di sorte.

Come conseguenza della sua sterminata fede, la visita del signor Parisi era breve e amichevole, e terminava con la consueta formula: "Sono nelle sue mani ingegnere, faccia come meglio crede", che era ormai un mantra e aveva contribuito a creare attorno ai loro appuntamenti un'atmosfera di famigliare cordialità.

Il signor Parisi staccava un corposo assegno (perfino più corposo del solito), che l'ingegnere custodiva con perizia nel suo cassetto chiuso a chiave. Si parla, per amor del vero, di diverse decine di migliaia di euro, poiché il signor Parisi godeva delle ingenti entrate delle sue aziende manifatturiere e anche delle sue attività di consulenza presso le più note compagnie del terziario nazionale.

Dopo che se ne era andato si continuava a sentire il ticchettio della stampella insieme col profumo di pino ed eucalipto dei suoi fazzoletti inamidati.

PENSIEROSO PIÙ CHE MAI, l'ingegner Brenzini sedeva nella poltrona. Non leggeva, non rispondeva alle email, non faceva programmi, non parlava al telefono. Sedeva con i gomiti piantati sulla scrivania, le dita intrecciate davanti alla bocca, e non faceva assolutamente niente.

L'ozio è un vizio, e sebbene Brenzini amasse considerarsi un uomo laborioso, una piccola ape operaia sempre impegnata a contribuire all'attività dell'alveare, ogni pomeriggio gli accadeva di sedere e oziare. Non pensare, solo oziare.

Quand'era giovane sedeva e immaginava il proprio futuro mettendo se stesso nei panni dei protagonisti di personalismi e inverosimili cortometraggi. Ma da alcuni anni ormai, da quando il suo

domani era diventato sempre più simile all'oggi, di giorno in giorno senza possibilità di discernere con certezza un giorno dall'altro, Cornelio Brenzini aveva smesso di immaginare. Sedeva e oziava.

TUTTAVIA QUEL GIORNO qualcosa attraversava la sua mente stanca. Quel pomeriggio Brenzini sedeva e oziava. E aspettava.

DOVEVA ESSERE PIÙ O MENO L'ORA in cui Sofia usciva per andare a prendere i ragazzi a scuola. Lo faceva tutti i giorni, come una brava ape. Tutti i giorni come un'ape operaia l'ingegnere andava al lavoro alle otto meno un quarto, rispondeva alle telefonate, stringeva mani, concordava, negoziava, organizzava e ascoltava qualunque delirio uscisse dalle bocche dorate dei suoi clienti.

Quand'era stata l'ultima volta che era andato a prendere i ragazzi a scuola? Quand'è che li aveva portati allo zoo o al mare? Quand'è che aveva giocato a biliardo, ballato, comprato del vino?

Si ricordava che tanti anni fa suo padre lo portava allo zoo. Si ricordava che aveva paura delle scimmie perché qualcuno gli aveva detto che quando si arrabbiano lanciano la cacca. Si ricordava anche che suo padre gli comprava i bon-bon di nascosto, e che sua madre si arrabbiava quando lo scopriva perché era sicura che da un momento all'altro avrebbe dovuto portarlo dal dentista con un mal di denti atroce. Per un paio di bon-bon. Chissà cosa attraversava il cervello di quella donna...

MA SEDENDO E OZIANDO, E ASPETTANDO ANCHE, l'ingegner Brenzini era solo come sempre.

Allora faceva chiamare Martino, non perché gradisse la sua compagnia, ma perché intanto aveva preso una decisione.

MARTINO LO TROVAVA CON GIÀ IL CAPPOTTO. Aveva in mano quell'ombrello che qualcuno aveva dimenticato nel portaombrelli chissà quando.

"Ho altri appuntamenti per oggi?"

Martino lo guardava stranito, ma aveva mandato a memoria i suoi impegni. "No ingegnere, solo la riunione con il Banco di Caprella alle sei."

"Telefoni per cortesia, dice che devo rimandare per una questione famigliare."

"Va bene". Martino lo guardava più apprensivo. "È tutto a posto ingegnere?"

"Sì certo. Devo solo occuparmi di un imprevisto con i bambini", e si alzava con l'espressione bonaria che si rivolgono i genitori quando i loro figli combinano un malanno. Martino, che di figli non ne aveva, sorrideva. "Ci vediamo domani allora."

"Buonasera ingegnere."

L'ingegnere usciva e andava spedito lungo il corridoio seguito da Martino, finché giungeva all'ascensore, entrava e le porte gli si chiudevano davanti, su quel sorriso cortese e non del tutto sincero.

Allora Martino tornava a sedere alla sua postazione all'ingresso e faceva quella telefonata per conto dell'ingegnere, anche se controvoglia, perché gli toccava ascoltare le obiezioni di quel gruppetto di banchieri senza neanche un buon pensiero a sostenerlo.

Infine prendeva il mazzo di chiavi e si alzava e, siccome la giornata dell'ingegner Brenzini era terminata, pensava bene di prendersi avanti con gli incassi. Entrava nell'ultimo ufficio sulla destra, apriva con la sua chiave il primo cassetto della scrivania, e lo trovava vuoto. Controllava e ricontrollava tastando con le mani che nulla fosse caduto di fuori mentre apriva il cassetto ma, per quanto cercasse, nel cassetto non c'era proprio niente da trovare. Apriva anche tutti gli altri cassetti, tutti i fascicoli, si chinava sotto il tavolo, cercava e cercava invano.

Tornava dubbioso alla sua scrivania, alzava il ricevitore e, tenendolo schiacciato tra la spalla e il cranio alopecico, componeva il numero del cellulare dell'ingegner Brenzini.

Dopo appena uno squillo, rispondeva una voce cortese che si scusava con Martino e lo informava che quel numero era stato disattivato.